La pagina della donna

LOTTE E SUCCESSI delle lavoratrici romane

In questa pagina dedicata alle lavoratrici romane non poteva mancare un bilancio delle recenti lotte sostenute. Alle lavoratrici che hanno visto come, là dove c'era un diritto da far rispettare o un sopruso da respingere le lotte sindacali e politiche nelle loro molteplici articolazioni siano state mezzo potente per il rispetto delle libertà, vada il caldo e sincero augurio della «pagina della donna» de l'Unità. Un augurio per il raggiungimento di altri e sempre più importanti successi alle donne che celebrano oggi la giornata della lavoratrice romana.

Le lavoratrici di ventidue aziende hanno partecipato per la prima volta da molti anni, alla lotta per il conglobamento e la perequazione.

Il principio dell'avvicinamento delle retribuzioni viene sancito nei contratti delle lavoratrici chimiche e nei contratti del settore della birra e dolciari; le lavoratrici grafiche conquistano con il contratto un avvicinamento del 3%: le lavoratrici della Centrale del Latte una paga pari all'86% di quella degli uomini. Le lavoratrici dell'Industria Prodotti Siderurgici sostengono unite 17 giorni di sciopero in difesa delle libertà sindacali.

Alla Centrale del Latte le operaie promuovono l'agitazione per l'indennità accessoria, costringendo, con la lotta, il Comune al rispetto del Contratto nazionale di lavoro.

Tutte le lavoratrici del Poligrafico di Piazza Verdi partecipano allo sciopero di protesta per il tentativo effettuato dalla direzione di perquisire i membri della Commissione Interna all'entrata della fabbrica: la direzione è costretta a ritirare l'ordine.

Alla Tumminelli durante una lotta salariale le donne conquistano acconti pari a quelli degli uomini.

Tutti i lavoratori del Giornale d'Italia scendono in lotta per protestare contro il licenziamento di un'impiegata sposata, conseguendo una vittoria sulla questione di principio.

Le tabacchine di Roma e della provincia addette alla lavorazione del Maryland strappano al concessionari circa 10 milioni di arretrati ed un aumento di 50 lire giornaliere.

Le 54 lavoratrici dell'azienda commerciale Pozzaglia ottengono 150 lire di aumento al giorno. Con la lotta ottengono inoltre il ritiro di 4 licenziamenti.

Le operaie del Maglificio Saraceni conquistano la indennità di mensa. Alla «Luciani» le lavoratrici ottengono il rispetto della norma contrattuale che prevede una maggiorazione del 10% sulla paga a chi effettua il lavoro a squadre.

Le lavoratrici dell'Areostatica dopo una lotta durata alcuni mesi contro la minaccia di parziale smobilitazione dell'azienda riescono ad ottenere che nessun licenziamento venga effettuato.

Alla «Helios» le operaie costringono la direzione a ritirare la serrata effettuata per rappresaglia dopo un giorno di sciopero per i miglioramenti salariali.

Al «Tocco magico» le lavoratrici ottengono l'applicazione delle paghe contrattuali.

Le commesse dell'UPIM e della Rinascente costringono le direzioni a ritirare un ordine del giorno con il quale si comunicava che sarebbero state licenziate le donne sposate.

A COLLOQUIO CON MARIA PITOCCHI DELLA C.I. DEL «POLIGRAFICO»

La partecipazione alle lotte sindacali fa acquistare prestigio alle lavoratrici

Donne equiparate a caporeparto cui non si affidano funzioni direttive — Non sono ammesse donne lynotipiste — Pericoli di smobilitazione minacciano l'azienda — Il lavoro delle donne al Poligrafico

Può accadere, talora, che si tenda a teorizzare astrattamente sul significato della emancipazione della donna e ciò può accadere quando non si apprezza l'episodio concreto, anche se apparentemente marginale, che illumina gli aspetti più attuali della questione.

Molti certamente non sanno, ad esempio, che al *Poligrafico dello Stato* ci sono donne capaci, volenterose che, per gli scatti di carriera, operaie o impiegate che siano, godono di una retribuzione pari a quella di un dirigente di reparto (a parte la distanza tra le paghe maschili e femminili, che qui si è riusciti parzialmente ad accorciare), ma di fatto non dirigono, essendo questa mansione affidata sempre agli uomini.

Ne parliamo con Maria Pitocchi, operaia dello stabilimento romano di piazza Verdi del *Poligrafico* e componente della Commissione interna: ella aggiunge che alcune operaie, desiderose di qualificarsi come linotipiste o come addette alla composizione, non possono realizzare questa aspirazione perchè *composizione* e lynotipe sembra che siano un tipo strano di lavoro e di macchine che non tollerano altre dita e altre mani se non quelle degli uomini.

L'esempio sembrerà marginale, irrilevante, eppure a noi pare che qui può ritrovarsi la radice più significativa di quell'insieme di pregiudizi che intralciano, in definitiva lo sviluppo più concreto e tangibile dell'emancipazione della donna. Che mai vorrà dire questo mistero di donne retribuite come vice-capo reparto? Ovvero di queste donne che vorrebbero cimentarsi in un lavoro qualificato, come può essere quello di far sprigionare dalle lynotipe le righe di piombo, e non ne sono ritenute «degne»?

Partendo da questa interessante osservazione, Maria Pitocchi aggiunge che non è forse azzardato trovare nella chiarezza con cui il Sindacato della CGIL pone il problema dell'emancipazione della donna il motivo della elevata partecipazione di donne anche di altri sindacati o di nessun sindacato alle azioni promosse dal Sindacato unitario. E' certo che il *Poligrafico* ha una prospettiva affermante. Noi ne abbiamo già parlato ed è chiaro che il pericolo della smobilitazione alimenta la lotta e ne dà spesso il taglio [illegible]. E' chiaro, altresì, che il bisogno impellente di un compenso meno irrisorio ha ingigantito la combattività anche delle donne, coronata, non molto tempo fa, da lusinghieri successi. Ma è certo, allo stesso modo, che tutti questi motivi ha cementato l'aspirazione ad un prestigio maggiore della donna in fabbrica, di cui il Sindacato unitario è stato ed è l'alfiere più conseguente.

La compagna Pitocchi

Maria Pitocchi ne è convinta e [illegible] ne, [illegible] di non dare troppo peso a quelle considerazioni per che ella apprezza di più motivi rimanendo di fatto [illegible] chiamate anche le donne del *Poligrafico* la lunga agitazione unitaria per un salario meno iniquo, la necessità, adesso, di [illegible] l'unità delle donne e degli uomini per [illegible] i [illegible] che sovrastano l'azienda.

Siamo venuti [illegible] esportazione, ma c'è [illegible] sotto [illegible] in primo luogo questa sconcertante condizione: qui ci sono donne che lavorano da sette, quindici, venti anni, molte sono entrate al *Poligrafico*, nel 1928, quando la grande azienda nasceva; da sette anni non è stata assunta non un'altra donna e pregiudizi anch'essi, e tenaci vorrebbero che la venuta di queste donne (più di duecento per tutto stabilimento romani, quasi quanti sono gli uomini) altro non debba essere che la vecchiaia, sempre intente allo stesso lavoro, senza la possibilità di progredire, qualificarsi maggiormente, realizzare le proprie aspirazioni di lavoro.

Quale è il lavoro delle donne del *Poligrafico*? Maria Pitocchi ce lo descrive minuziosamente: nove ore al giorno, e c'è chi deve eseguire il taglio dei fogli, chi le piegature, chi la incollatura, mentre molte altre sono addette a [illegible] rispettando rigorosamente l'ordine dell'impaginazione i fogli da 50 e da 100 lire (presto anche questi tagli saranno trasferiti alla Zecca), i titoli di Stato, i Buoni del Tesoro, i francobolli.

E' a questo punto che Maria affronta il problema della emancipazione e tiene a sottolineare che la questione non sono soltanto le operaie a sentirla, ma ne avvertono la esigenza, anche le impiegate: forse di più, ella aggiunge.

E qui si torna al punto di prima: è in questa tenace convinzione che la donna deve a tutti i costi sottostare, obbedire ed essere diretta sempre dagli uomini che noi ritroveremo l'intralcio maggiore al l'emancipazione, al giusto equilibrio tra le mansioni della donna e dell'uomo.

GASTONE INGRASCI

Un Congresso della donna meridionale

Il *secondo Congresso* del popolo meridionale ha indirizzato un appello al Consiglio nazionale della donna. L'appello, allo scopo di porre con forza davanti all'opinione pubblica nazionale le esigenze e i problemi delle donne meridionali, di dare nuovo slancio alla loro lotta per migliori condizioni di vita, invita il Consiglio della donna italiana a convocare nei prossimi mesi un grande e solenne congresso della donna meridionale.

Le commesse dei grandi magazzini: luci, rumoreggiare della folla, assordante musica dagli alto parlanti, perenne sorriso sulle labbra. E' uno dei lavori più duri e peggio retribuiti

DAI GRANDI MAGAZZINI ALLE INDUSTRIE CHIMICHE

Imparano a lottare unite per il rispetto dei loro diritti

Le commesse dei grandi magazzini — Infernale ritmo di lavoro alla «Meloni» — Ambienti di lavoro poco igienici — Nelle industrie farmaceutiche

«Il lavoro significa per noi vivere». Con questa frase una commessa di UPIM, bella ragazza della periferia, comincia a svolgere il suo tema: «Da che cosa dipende il nostro impiego».

Alle ragazze, nei grandi magazzini di Roma (alla STANDA di via Cola di Rienzo ve ne sono milleottocento) tengono corsi su la «arte del vendere» e danno a svolgere temi del genere: «Cura della persona», «Controllo, educazione, gentilezza, premura», «Miglioramento del carattere», «Miglioramento della cultura», «Buona conoscenza delle merci» e simili.

Grandi magazzini, tempestati di luci, assordati dal cicaleccio della folla dei clienti e dal suono delle musiche trasmesse con l'altoparlante; veri e propri reclusori per tante migliaia di ragazze, che si guadagnano una paga irrisoria con una dura fatica. Salutano, sorridono, cortesi, gentili, anche amabili; e con quello che guadagnano possono appena pagarsi il tram per rientrare in periferia e vestirsi un poco. Hanno l'obbligo di fare lo straordinario, senza retribuzione; lo obbligo di fare le pulizie del loro banco; l'obbligo di frequentare, fuori orario, i corsi «Arte del vendere»: ma campano mangiando una ciriolina e quando si ammalano sono passibili pure di gravi provvedimenti.

Questo è il trattamento nei grandi magazzini. Figuriamoci quali siano le condizioni della donna lavoratrice nel chiuso degli uffici o all'interno delle fabbriche dove il padrone è una specie di principe assolutista.

Dattilografe che prendono soltanto poche migliaia di lire la settimana: impiegate sottoposte ad orari vessatori e mal retribuite: operaie che sono sfruttate fino all'inverosimile da impreditori negrieri. Questa è la condizione delle lavoratrici romane, le quali riescono a frenare la tracotanza padronale soltanto ricorrendo in propria difesa: alla lotta ai sindacati, alla Camera del Lavoro.

Malgrado questa pressante azione, le condizioni in cui versano le lavoratrici sono nel complesso quanto mai disumane.

La sartina, che per dieci ore ha spinto l'ago, e confezionano abiti dal prezzo salatissimo porta a casa qualche centinaio di lire.

I golf che ammirate nelle vetrine di «Giampaoli» e di altri negozi del centro son confezionati dalle maglieriste della Meloni, le quali non possono neanche respirare, in laboratorio, tanto sono oppresse dal ritmo del lavoro, e con le diciannovemila lire al mese di paga non possono permettersi il lusso neanche di pranzare fosse pure con una ciriolina bene imbottita. Staccano, sono stracche morte, mangiano un boccone e si buttano a letto; ed alle sei, sveglia. Queste ragazze non conoscono cinema, divertimenti.

L'ambiente, dal punto dell'igiene, è precario, disastrato, impossibile, alla Meloni, alle vetrerie S. Paolo, come altrove.

A vent'anni, ed anche appena adolescenti, le nostre ragazze son segregate in reclusori tipo Serono. Le più piccole infrazioni al regolamento danno luogo a richiami verbali, rimproveri scritti, multe di tre ore di lavoro, sospensioni di tre giorni, licenziamenti in tronco: se una parla, se tira fuori un giornale, se fuma una sigaretta, se non timbra bene il cartello, se si toglie il grembiule un attimo prima che suoni la sirena, e simili. Obbligatorio il lavoro straordinario. Le ferie a discrezione dei dirigenti. Licenziamenti, a piacere del padrone. Proibito il matrimonio: chi si sposa è licenziata. Dopo 40 anni di questa vita la Serono rilascia un «premio di fedeltà», un distintivo.

Lo stesso rigore, altrove. Alla «Leo» una fabbrica di medicinali, i raggi ultravioletti e le polveri di penicillina provocano congiuntiviti croniche, forme allergiche, eczemi, disfunzioni alle corde vocali — però le ragazze che ci lavorano non percepiscono l'indennità per i lavori nocivi. Nel reparto fiale, alla Lepetit, i ritmi sono massacranti; per il controllo di 1200 fiale, lavoro per il quale occorrerebbero non meno di due ore e un quarto, le ragazze debbono impiegare novanta minuti. Per cinquecento lire il giorno al Consorzio mioterapico nazionale, le ragazzette minori di sedici anni debbono sgobbare anche dieci ore filate, con la pausa di un quarto d'ora per ingoiare un boccone, perchè, se non raggiungessero la produzione stabilita potrebbero essere licenziate.

Queste le condizioni di lavoro delle lavoratrici romane, ma di giorno in giorno esse acquistano sempre più esatta conoscenza dei loro diritti ed imparano a lottare unite per ottenerne il rispetto.

RICCARDO MARIANI

CERCANO UN LAVORO QUALSIASI PER AIUTARE LA FAMIGLIA

La condizione umana delle "casalinghe,,

Secondo le statistiche 650.000 romane non svolgerebbero alcuna attività - Alle "Case Arnoffi,, - Undici persone in una stanza - Due mezzi servizi, la casa e i bambini - Si lavora dalla mattina alla sera

Secondo le statistiche risulta che fra Roma e provincia le donne dai 14 anni in su sono circa 800.000. Di queste donne, però, solo 140-150 mila sono partecipi di qualche attività produttiva, una media cioè del 17-18 per cento; in altri termini, dai 14 anni in su lavora una donna su sei.

Se si porta più a fondo la indagine si trova che di queste 140-150 mila lavoratrici, 30.000 circa sono addette ai vari rami dell'industria, 30 mila sono impiegate, 20.000 sono lavoratrici dei campi, e le altre sono occupate in lavori vari, commesse, domestiche, ecc.

Rimangono così 650-660.000 donne che secondo le statistiche, non farebbero alcun lavoro. E' mai possibile che siano tutte [illegible]? Evidentemente, no. E d'altra parte, poichè la retribuzione media mensile per un operaio è sulle 35.000 lire, mentre il minimo indispensabile per una famiglia tipo è di L. 70.000, viene spontanea una domanda: come vivono, come riescono a mandare avanti la famiglia la maggioranza di quelle 650 mila donne romane, che ufficialmente non lavorano, ma che non sono certo benestanti?

Abbiamo voluto ricercare la spiegazione nella realtà concreta e ci siamo recati in due località di Roma, entrambe popolari.

La Magliana è una borgata della periferia di Roma che dista circa 8 chilometri dalla città. Siamo andati alle «Case Arnoffi» in via Monte delle Piche. Sono due fabbricati piuttosto grandi per questa zona ancora molto di campagna, in cui abitano 26 o 27 famiglie, e abbiamo rivolto alla prima donna che abbiamo incontrato, V. I., una sposa giovane e piacente, le classiche domande:

— Quanti siete in famiglia? Come ve la cavate?

La risposta è stata: «C'è "arrampica" per farcela. Mio marito fa il manovale abbiamo due figli e per riuscire a mandare a scuola la bambina, che deve andare fino a Roma, di soldi ce ne vogliono. La paga di lui non basta, perciò io vado ad aiutare un barista nelle vendite tre giorni la settimana e la domenica, così riesco a portare a casa quelle 7-8.000 lire che ci aiutano a tirare avanti».

— E le altre donne come vivono qui?

— Chi più chi meno, fanno tutte fatica a tirare avanti, è così cara oggi la vita...

Nell'altro fabbricato abbiamo salito le scale arrivando fino ad una soffitta. Sulla porta c'era una ragazza con in braccio un bimbetto.

— Avanti, avanti, scusate se c'è un po' di disordine, la mamma è fuori.

Anche alla ragazza le stesse domande.

— Quanti siete in famiglia?

— Mamma, babbo e nove figli: uno di 16 anni, uno di 15, io e un'altra di 13, poi 11, 8, 6, 3 anni e questo di tre mesi.

— Il babbo che fa?

— Lavora al cantiere-scuola della borgata del Trullo, e prende 300 lire al giorno.

— E vivete con quello?

— No, il babbo ha anche la pensione perchè una volta, quando lavorava al ponte di Magliano, dalla scavatrice gli è caduto un masso in testa. Mio fratello di 16 anni lavora a Roma, in un pastificio, ma prende poco perchè è apprendista, e quattro fratelli vanno a scuola.

— Ma come fate a vivere?

— Lavora anche la mamma: va a lavare e a fare i mestieri, un po' qua e un po' là, dove la chiamano. Deve fare tanta fatica, deve arrangiarsi per tirare avanti la casa... — e la ragazza ci mostrava con un pallido sorriso e con occhi intelligenti, quell'unica stanza che deve ospitare ben 11 persone.

L'abbiamo salutata con una stretta al cuore. Avremmo voluto fare qualche cosa per lei, a cui la vita, a soli 14 anni, non sorride certo.

A Ponte Milvio, dalla parte opposta della città, in via Duchi di Castro, in un grosso fabbricato abbiamo scelto a caso la scala H. Siamo entrati al piano rialzato, dalla signora Anita Piantoni: marito, moglie e tre figli, di cui due frequentano le scuole medie e l'altro ha già 16 anni.

La signora stava stirando, e ci siamo meravigliati per le numerose camicie da uomo.

— Che cosa fa suo marito, signora?

— L'autista, e mi porta a casa 48.000 lire al mese, ma non creda che con quei soldi ce la caviamo! Ho un arretrato dal fornaio; guardi se dico una bugia — e ci mostra il libretto ove sono elencati i conti da pagare. — E pensi che lavoro anch'io, dal mattino alla sera, senza mai fermarmi, e non riesco a fare niente per noi in casa. Non creda che tutte queste camicie siano di mio marito! Le ho prese fuori da lavare, dove vado a mezzo servizio.

— Va a mezzo servizio?

— Sì ho due mezzi servizi al giorno. Mi alzo ogni mattina alle 6 e faccio la spesa, perchè i ragazzi devono andare a scuola. Poi alle 8,30 vado al primo servizio e torno alle 11, in tempo per far da mangiare.

All'altro servizio vado alle 14 e torno alle 19. E devo preparare la cena per tutti prima di poter andare a letto!

— Ma almeno dovrebbe riuscire a sbarcare bene il lunario!

— Già, ma invece riesco a portare a casa solo oltre 20 mila lire al mese. Anche con questi soldi che faccio? Le ho già detto che non riesco neppure a pagare i «buffi». Se almeno ci fosse una fabbrica dove andare a lavorare e avere una paga garantita e decente, senza dover correre di qua e di là, come dannati, e adesso per giunta l'Istituto case popolari vuole vendere la casa dove stiamo. Chiede un milione e 300 mila lire. Non sarebbe neanche molto, ma chi ha questi soldi? E poi è giusto che venda?

Non sappiamo che cosa dire a questa donna che ha una vita così dura. Ci scusiamo per averle rubato del tempo.

Fra i molti possibili abbiamo voluto scegliere questi esempi. Ci sembrano tipici ed adatti ad illustrare la condizione umana della grande maggioranza delle «casalinghe» romane che per dare una mano alla famiglia lavorano dalla mattina alla sera in casa e fuori di casa senza che nessuna tutela sia posta al loro lavoro.

ADRIANA CASTELLANI

IL MEDICO PER I VOSTRI BAMBINI

Il graduale svezzamento dall'allattamento materno

Si comincia a sei-sette mesi - Latte di vacca e brodi vegetali

Entro il primo anno di vita del bambino, le sostanze minerali accumulate fin dalla nascita in alcuni organi (particolarmente nel fegato e nel tessuto osseo) vanno gradatamente esaurendosi.

Il latte materno, pur così ricco di principi nutritivi indispensabili, ha però la caratteristica di contenere in proporzioni relativamente scarse tali sostanze. Onde la necessità di iniziare in tempo giusto lo svezzamento, al fine di assicurare al bambino un normale sviluppo.

Normalmente, quando cioè particolari condizioni di salute della madre o del bambino oppure condizioni stagionali o di altra natura non richiedano di abbreviare i tempi, l'inizio del divezzamento può essere consigliato verso il sesto-settimo mese di vita, in modo da completarlo quando il bambino compie l'anno. E' buona regola cominciare a sostituire una sola poppata nelle 24 ore, sorvegliando il bambino in modo da rendersi conto delle sue capacità di adattamento.

Questo dovrà essere, di preferenza, costituito da latte di vacca convenientemente diluito con acqua e con aggiunta di zucchero e di farina (crema di riso o farina tostata). Verso l'8. mese potrà venir sostituita una seconda poppata con un brodo vegetale. Questo si prepara facendo bollire in un litro d'acqua una carota, una patata, alcuni piselli, lenticchie, fagioli, spinaci, con un pizzico di sale, fino a ridurre il volume dell'acqua a metà. Quindi si filtra a setaccio, senza spremere. Nella quantità voluta di questo brodo si fanno cuocere per 15-20 minuti 15 gr. di semolino o pastina doppio zero, aggiungendo un cucchiaino di olio di olivo.

Molto spesso, all'inizio, la somministrazione del brodo vegetale non viene accolta con eccessivo entusiasmo da parte del bambino. Occorre però insistere pazientemente accontentandosi all'inizio, anche se questi riesce ad ingerirne solo piccole quantità.

Il brodo vegetale viene così a costituire un alimento di primaria importanza per lo svezzamento in quanto, il suo uso, oltre ad abituare il bambino al nuovo sapore salato e a stimolargli l'appetito, costituisce una specie di ponte che allaccia l'alimentazione del primo anno di vita a quella del secondo

VINCENZO PEDICINO

Il novellino del giovedì

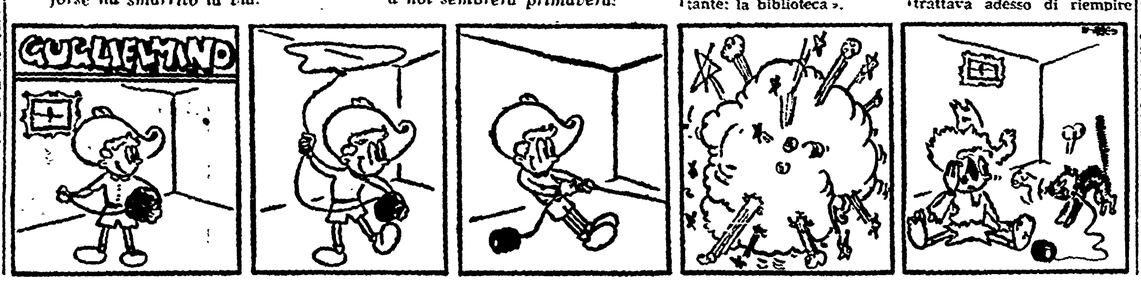
Con la collaborazione di tutti i bambini

N. 91

RONDINE D'AUTUNNO

Una rondine, che strano, vola
d'autunno nel cielo piovoso.
E' rimasta ormai proprio sola
col suo squittire gioioso.
Non è partita, chissà...
forse ha smarrito la via.

Così con noi resterà
e ci terrà compagnia.
Oh! sarà bello la sera
sentirla nel cielo garrire:
anche se il gelo è in cortile
a noi sembrerà primavera!



Il riccone

Viveva a Madrid un uomo assai ricco, ma ignorantissimo. Nel suo magnifico palazzo si potevano ammirare i mobili più eleganti, i quadri più belli, gli oggetti più preziosi.

Un vecchio professore visitò un giorno la casa superba: «E' incantevole — disse ammirato — ma vi manca una sala molto importante: la biblioteca».

Non tollerava, il riccone, che nella sua casa vi fossero delle pecche. Provvide perciò a trasformare in libreria uno dei suoi saloni. Un abilissimo artigiano preparò, con legno prezioso e intarsi d'argento, molti ampi scaffali. Si trattava adesso di riempire i lucidi ripiani: erano necessarie, per questo, molte migliaia di volumi.

Il riccone, che non aveva la minima confidenza con i libri, si domandò costernatissimo come avrebbe fatto a mettere insieme tanta carta stampata. Lo trasse d'impaccio un'idea che gli parve geniale: chiamò un pittorello e lo pregò di creare col cartone dei finti libri.

Nacque così una biblioteca che, in grazia alla pazientissima fatica del pittore, poteva ingannare tutti i visitatori. Le costole dei falsi volumi portavano titoli di opere vecchie e famose e titoli di opere nuove, quasi sconosciute.

Il ricco ignorante, soddisfattissimo, lesse e rilesse questi titoli: passava poi le giornate ripetendoli pappagallescamente. Si diffuse così la voce che egli si fosse fatto da solo una vasta cultura, mentre in realtà la sua testa era vuota come la sua finta biblioteca.

PIETRO INGRAO direttore
Giorgio Colorni vice dir. resp.
Stabilimento Tipogr. U.E.S.I.S.A. Via IV Novembre 149

Leggete Rinascita